

Il mito di Proserpina – Ovidio, Metamorfosi, libro V, vv. 365-571

Traduzione di Carlo Dellabella

"Arma manusque meae, mea, nate, potentia" dixit,
'illa, quibus superas omnes, cape tela, Cupido,
inque dei pectus celeres molire sagittas,
cui triplicis cessit fortuna novissima regni.

tu superos ipsumque Iovem, tu numina ponti
victa domas ipsumque, regit qui numina ponti:
Tartara quid cessant?

"Figlio, armi e braccio mio, mia potenza, - disse -
prendi le frecce con cui vinci tutti, mio Cupido,
e scaglia i tuoi dardi veloci nel petto del dio
che l'ultimo dei tre regni ha avuto in sorte.

Tu domi i celesti e lo stesso Giove,
tu vinci le divinità del mare e persino chi su loro regna:
perché il Tartaro no?

Proserpina

Cur non matrisque tuumque
imperium profers? agitur pars tertia mundi,
et tamen in caelo, quae iam patientia nostra est,
spernimur, ac mecum vires minuuntur Amoris.
Pallada nonne vides iaculatricemque Dianam
abscessisse mihi? Cereris quoque filia virgo,
si patiemur, erit; nam spes adfectat easdem.

Perché non estendi il tuo dominio e quello di tua madre? Si tratta della terza parte del mondo. E intanto in cielo, per la nostra pazienza, siamo disprezzati e assieme alle mie sono sminuite le forze di Amore. Non vedi che Pallade e Diana saettatrice mi evitano? Anche la figlia di Cerere, se aspettiamo ancora, rimarrà vergine: infatti anche lei coltiva la stessa speranza.

Proserpina

At tu pro socio, si qua est ea gratia, regno
iunge deam patruo." dixit Venus; ille pharetram
solvit et arbitrio matris de mille sagittis
unam seposuit, sed qua nec acutior ulla
nec minus incerta est nec quae magis audiat arcus,
oppositoque genu curvavit flexile cornum
inque cor hamata percussit harundine Ditem.

Ma tu in nome del nostro regno, se un poco ti sta a cuore, fa' che la dea si unisca allo zio".
Così parlò Venere; e quello in obbedienza alla madre sciolse la faretra e fra mille scelse
una freccia, quella più acuminata, più sicura, più adatta all'arco e puntando il ginocchio
curvò il corno flessibile e con la punta del dardo colpì Dite al cuore.

Proserpina

Haud procul Hennaeis lacus est a moenibus altae,
nomine Pergus, aquae: non illo plura Caystros
carmina cycnorum labentibus audit in undis.
silva coronat aquas cingens latus omne suisque
frondibus ut velo Phoebeos submovet ictus;
frigora dant rami, Tyrios humus umida flores:
perpetuum ver est.

Non lontano dalle mura di Enna c'è un lago dalle acque profonde, che ha nome Pergo: neppure il Caistro nel fluire della sua corrente sente cantare tanti cigni. Un bosco fa corona alle acque, cingendole da ogni lato, e con le sue fronde, come un velo attenua gli strali di Febo. Fanno fresco i rami, il terreno umido dà fiori purpurei: è sempre primavera.

Proserpina
quo dum Proserpina luco

ludit et aut violas aut candida lilia carpit,
dumque puellari studio calathosque sinumque
inplet et aequales certat superare legendo,
paene simul visa est dilectaque raptaque Diti:
usque adeo est properatus amor.

In questo bosco Proserpina si diverte a cogliere viole o candidi gigli, e mentre con zelo di fanciulla ne riempie cestelli e il seno, e fa a gara con le compagne a chi ne coglie di più; quasi nello stesso momento Dite la vede, se ne innamora e la rapisce: tanto precipitosa fu la passione.

Proserpina
Dea territa maesto

et matrem et comites, sed matrem saepius, ore
clamat, et ut summa vestem laniarat ab ora,
collecti flores tunicis cecidere remissis,
tantaque simplicitas puerilibus adfuit annis,
haec quoque virgineum movit iactura dolorem.

Atterrita la dea invoca con voce mesta la madre e le compagne, ma più spesso la madre; e poiché aveva strappato la veste nel lembo superiore, i fiori raccolti caddero dalla tunica allentata, e di tanta semplicità era la sua giovane età che perfino questo incidente le causò virgineo dolore.

Proserpina
raptor agit currus et nomine quemque vocando

exhortatur equos, quorum per colla iubasque

excudit obscura tinctas ferrugine habenas,

perque lacus altos et olentia sulphure fertur

stagna Palicorum rupta ferventia terra

et qua Bacchiadae, bimari gens orta Corintho,

inter inaequales posuerunt moenia portus.

Il rapitore lancia il carro e incita i cavalli chiamandoli ciascuno per nome, agitando sui loro colli e criniere le briglie dal fosco colore della ruggine; passa su laghi profondi e sugli stagni dei Palici che esalano zolfo dalle fessure del fondale e là dove i Bacchiadi, gente originaria di Corinto bagnata da due mari, hanno eretto mura tra porti ineguali.

Proserpina

Est medium Cyanes et Pisaeae Arethusae,
quod coit angustis inclusum cornibus aequor:
hic fuit, a cuius stagnum quoque nomine dictum est,
inter Sicelidas Cyane celeberrima nymphas.
gurgite quae medio summa tenus exstitit alvo
adgnovitque deam 'nec longius ibitis!' inquit;

Tra le fonti Ciane e Aretusa Pisea c'è un tratto di mare, che si restringe racchiuso tra due strette lingue di terra: qui viveva, e da lei anche lo stagno prese il nome, Ciane, la più famosa tra le ninfe della Sicilia, la quale emerse dall'acqua fino alla vita, riconobbe la dea e: "Non andrete lontano!" - disse -

Proserpina

“non potes invitae Cereris gener esse: roganda,
non rapienda fuit. quodsi componere magnis
parva mihi fas est, et me dilexit Anapis;
exorata tamen, nec, ut haec, exterrita nupsi.”
dixit et in partes diversas bracchia tendens
obstitit.

"Non puoi essere genero di Cerere se lei non lo vuole: dovevi chiederla, non rapirla. Se mi è lecito paragonare il piccolo al grande, anch'io sono stata amata da Anapi, ma l'ho sposato perché mi pregava, non come lei, per terrore". Disse e allargando le braccia cercò di fermarlo.

Proserpina

haud ultra tenuit Saturnius iram

terribilesque hortatus equos in gurgitis ima

contortum valido sceptrum regale lacerto

condidit; icta viam tellus in Tartara fecit

et pronos currus medio cratere recepit.

Ma il figlio di Saturno non trattiene più l'ira

e aizzando i terribili cavalli brandisce con braccio possente

lo scettro regale e lo scaraventa giù nei gorgi profondi.

Nella terra a quel colpo si aprì un varco fino al Tartaro

e il carro, inclinandosi in giù, sprofondò nella voragine.

Proserpina

At Cyane, raptamque deam contemptaque fontis

iura sui maerens, inconsolabile vulnus

mente gerit tacita lacrimisque absumitur omnis

et, quarum fuerat magnum modo numen, in illas

extenuatur aquas: molliri membra videres,

ossa pati flexus, ungues posuisse rigorem;

Ciane allora, piangendo la dea rapita e i diritti della fonte violati, porta in silenzio nel cuore un'inconsolabile piaga, si consuma tutta in lacrime e si dissolve nelle acque delle quali era stata fino ad ora la divinità insigne. Avresti visto le membra farsi morbide, le ossa farsi flessibili, le unghie perdere durezza:

Proserpina

primaque de tota tenuissima quaeque liquescunt,

caerulei crines digitique et crura pedesque

(nam brevis in gelidas membris exilibus undas

transitus est); post haec umeri terqusque latusque

pectoraque in tenues abeunt evanida rivos;

denique pro vivo vitiatas sanguine venas

lympha subit, restatque nihil, quod prendere possis.

per prime si liquefanno le parti più esili del corpo, i capelli cerulei e le dita e le gambe e i piedi (infatti basta un attimo per mutare in acque gelide le esili membra). Poi anche le spalle, il dorso, i fianchi, il petto se ne vanno svanendo in rivoli evanescenti; infine al posto del sangue vivo nelle vene slabbrate penetra l'acqua e nulla rimane che si possa afferrare.

Proserpina

Interea pavidae nequiquam filia matri

omnibus est terris, omni quaesita profundo.

illam non udis veniens Aurora capillis

cessantem vidit, non Hesperus; illa duabus

flammiferas pinus manibus succendit ab Aetna

perque pruinosas tulit inrequieta tenebras;

Intanto la madre spaventata cercava invano la figlia per tutte le terre, per ogni profondità. Né Aurora che spunta con i capelli bagnati né Vespero l'hanno vista desistere. Accese due torce di pino sull'Etna, le porta una per mano vagando senza requie per le tenebre coperte di brina.

Proserpina

rursus ubi alma dies hebetarat sidera, natam
solis ab occasu solis quaerebat ad ortus,
fessa labore sitim conceperat, oraque nulli
conluerant fontes, cum tectam stramine vidit
forte casam parvasque fores pulsavit; at inde
prodit anus divamque videt lymphamque roganti
dulce dedit, tosta quod texerat ante polenta.

E ancora, quando benigno il giorno fa impallidire le stelle, cercava la figlia da dove il sole tramonta a dove sorge. Sfinita dalla fatica, era tormentata dalla sete e a nessuna fonte aveva bagnato le labbra, quando per caso vide una capanna col tetto di paglia e bussò alla piccola porta. Ne esce una vecchia, vede la dea che chiede dell'acqua e le dà una bevanda dolce, che aveva insaporito con orzo tostato.

Proserpina

dum bibit illa datum, duri puer oris et audax
constitit ante deam risitque avidamque vocavit.
offensa est neque adhuc epota parte loquentem
cum liquido mixta perfudit diva polenta:
conbibit os maculas et, quae modo brachia gessit,
crura gerit; cauda est mutatis addita membris,
inque brevem formam, ne sit vis magna nocendi,
contrahitur, parvaque minor mensura lacerta est.

Mentre lei la beve , un ragazzo sfacciato e insolente si fermò davanti alla dea, rise e la chiamò ingorda. Si offese la dea e senza terminare di bere gli gettò contro, mentre lui parlava, il liquido con l'orzo: gli si coprì il volto di macchie e se prima aveva braccia, ora sono zampe, alle membra mutate si aggiunge una coda e perché non abbia gran forza per nuocere, il suo corpo si contrae fino a ridursi più piccolo di una lucertola.

Proserpina

mirantem flentemque et tangere monstra parantem

fugit anum latebramque petit aptumque pudori

nomen habet variis stellatus corpora guttis.

Quas dea per terras et quas erraverit undas,

dicere longa mora est; quaerenti defuit orbis;

Sicaniam repetit, dumque omnia lustrat eundo,

venit et ad Cyanen. ea ni mutata fuisset,

omnia narrasset;

Di fronte alla vecchia che sbalordita e piangente vuole toccare il prodigio, questo scappa a nascondersi, ed ha un nome adatto al corpo, che è costellato di chiazze [stellione o gecko]. Per quante terre e per quante acque vada errando la dea è troppo lungo dire: ha cercato per tutto il mondo [letteralmente: a lei che cercava non fu sufficiente il mondo]. Ritorna in Sicilia e mentre andando (= eundo) scruta in ogni luogo, arriva anche da Ciane, che se non si fosse trasformata le avrebbe raccontato tutto;

Proserpina
sed et os et lingua volenti

dicere non aderant, nec, quo loqueretur, habebat;

signa tamen manifesta dedit notamque parenti,

illo forte loco delapsam in gurgite sacro

Persephones zonam summis ostendit in undis.

quam simul agnovit, tamquam tum denique raptam

scisset, inornatos laniavit diva capillos

et repetita suis percussit pectora palmis.

ma per quanto volesse parlare non aveva bocca né lingua, né altro per potersi esprimere. Tuttavia le fornì un indizio evidente e le mostrò a fior d'acqua una cintura ben nota alla madre, che per caso in quel punto a Proserpina era caduta nel sacro fonte. Non appena la riconobbe, come se solo ora comprendesse ch'era stata rapita, la dea si strappò i capelli scarmigliati e ripetutamente si percosse il petto con le mani.

Proserpina

nescit adhuc, ubi sit; terras tamen increpat omnes

ingratasque vocat nec frugum munere dignas,

Trinacriam ante alias, in qua vestigia damni

repperit. ergo illic saeva vertentia glaebas

fregit aratra manu, parilique irata colonos

ruricolasque boves leto dedit arvaque iussit

fallere depositum vitiataque semina fecit.

Ancora non sa dove sia, tuttavia maledice tutte le contrade della terra, chiamandole ingrato e indegne del dono delle messi, più di tutte la Trinacria, dove ha scoperto una traccia della sciagura. E lì con mano spietata spezzò gli aratri che rivoltano le zolle, furibonda fece morire coloni, contadini e buoi insieme, e impose ai seminati di tradire le speranze in essi riposte avvelenando le sementi.

Proserpina

Fertilitas terrae latum vulgata per orbem
falsa iacet: primis segetes moriuntur in herbis,
et modo sol nimius, nimius modo corripit imber
sideraque ventique nocent, avidaeque volucres
semina iacta legunt; lolium tribulique fatigant
triticeas messes et inexpugnabile gramen.

La fertilità della regione, decantata in tutto il mondo,
giace distrutta: muoiono le messi già in germoglio,
le guasta troppo sole o troppa pioggia;
astri e venti le rovinano, avidi uccelli
beccano i semi nei solchi; loglio, rovi
e inestirpabile gramigna soffocano le messi di frumento.

Proserpina

Tum caput Eleis Alpheias extulit undis
rorantesque comas a fronte removit ad aures
atque ait 'o toto quaesitae virginis orbe
et frugum genetrix, inmensos siste labores
neve tibi fidae violenta irascere terrae.
terra nihil meruit patuitque invita rapinae,
nec sum pro patria supplex: huc hospita veni.

Allora la ninfa Alfeia sollevò il capo dalle acque dell'Elide, si scostò dalla fronte le chiome bagnate e disse: "O madre della vergine che hai cercato per tutto il mondo, genitrice delle messi, interrompi la tua fatica senza fine e per collera non adirarti con la terra a te fedele. Non ha colpe la terra: suo malgrado si è dischiusa al rapimento. Non ti supplico per la mia patria: qui sono venuta come ospite.

Proserpina

Pisa mihi patria est et ab Elide ducimus ortus,
Sicaniam peregrina colo, sed gratior omni
haec mihi terra solo est: hos nunc Arethusa penates,
hanc habeo sedem. quam tu, mitissima, conserva.
mota loco cur sim tantique per aequoris undas
advehar Ortygiam, veniet narratibus hora
tempesta meis, cum tu curaque levata
et vultus melioris eris. mihi pervia tellus
praebet iter, subterque imas ablata cavernas
hic caput attollo desuetaque sidera cerno.

La mia patria è Pisa, sono nata nell'Elide, da straniera abito in Sicilia, ma questa regione mi è cara più di ogni altra: ora col nome di Aretusa ho qui la mia dimora, questa è la mia terra, e tu, che sai essere così mite, risparmiarla. Perché mi sia trasferita lungo la vastità del mare per giungere a Ortigia, verrà il momento di narrarlo quando avrai superato questa angoscia e più sereno sarà il tuo volto. Per farmi passare, la terra mi schiude un cammino ed io scorrendo nelle sue profonde caverne, qui riemerge e rivedo le stelle dimenticate.

Proserpina

ergo dum Stygio sub terris gurgite labor,
visa tua est oculis illic Proserpina nostris:
illa quidem tristis neque adhuc interrita vultu,
sed regina tamen, sed opaci maxima mundi,
sed tamen inferni pollens matrona tyranni!"
Mater ad auditas stupuit ceu saxea voces
attonitaeque diu similis fuit, utque dolore
pulsa gravi gravis est amentia, curribus oras
exit in aetherias: ibi toto nubila vultu
ante Iovem passis stetit invidiosa capillis

E passando sottoterra tra i gorgi dello Stige, ho visto laggiù con i miei occhi la tua Proserpina: ancora triste e col volto un po' spaventato, ma regina e suprema entità del mondo tenebroso, potente matrona del tiranno degli Inferi.". A queste parole la madre si stupì e rimase a lungo come di sasso, attonita, ma poi quando lo stordimento fu sostituito da un dolore non meno profondo, col cocchio si lanciò verso gli spazi eterei. Lì, rannuvolata in volto, piena d'odio, si parò coi capelli arruffati davanti a Giove:

Proserpina

"proque meo veni supplex tibi, Iuppiter," inquit

"sanguine proque tuo: si nulla est gratia matris,

nata patrem moveat, neu sit tibi cura, precamur,

vilior illius, quod nostro est edita partu.

en quaesita diu tandem mihi nata reperta est,

si reperire vocas amittere certius, aut si

scire, ubi sit, reperire vocas. quod rapta, feremus,

dummodo reddat eam!

"Per il sangue mio e tuo sono venuta supplice da te, Giove" – disse. "Se non v'è riguardo per la madre, una figlia commuova almeno suo padre; e averla partorita io non t'induca, spero, ad averne minor cura. Ecco, dopo averla tanto cercata ho infine ritrovato mia figlia, se chiami ritrovare il perdere con più certezza o chiami ritrovare il sapere dov'è. Che sia stata rapita, posso sopportarlo, purché lui me la renda!

Proserpina

neque enim praedone marito
filia digna tua est, si iam mea filia non est."
Iuppiter excepit 'commune est pignus onusque
nata mihi tecum; sed si modo nomina rebus
addere vera placet, non hoc iniuria factum,
verum amor est; neque erit nobis gener ille pudori,
tu modo, diva, velis. ut desint cetera, quantum est
esse Iovis fratrem! quid, quod nec cetera desunt
nec cedit nisi sorte mihi? sed tanta cupido
si tibi discidii est, repetet Proserpina caelum,

Né infatti tua figlia è degna di un marito predone, e neanche mia figlia lo è." Giove replicò: "Una figlia è per me un pegno e un onere comune con te; ma se vuoi dare alle cose il loro vero nome, non è un affronto ciò che è accaduto, ma è amore; ed io non mi vergognerò di un tale genero, se anche tu, dea, lo vuoi. Pur se il resto gli mancasse, gli basta essere fratello di Giove! Ma il resto poi non gli manca e inferiore mi è solo per sorte. Però se hai tanto desiderio che si separino, Proserpina rivedrà il cielo,

Proserpina

lege tamen certa, si nullos contigit illic
ore cibos; nam sic Parcarum foedere cautum est.'

"Dixerat, at Cereri certum est educere natam;
non ita fata sinunt, quoniam ieiunia virgo
solverat et, cultis dum simplex errat in hortis,
puniceum curva decerpserat arbore pomum
sumptaque pallenti septem de cortice grana
presserat ore suo, solusque ex omnibus illud
Ascalaphus vidit, quem quondam dicitur Orphne,
inter Avernales haud ignotissima nymphas,
ex Acheronte suo silvis peperisse sub atris;

tuttavia ad una condizione precisa: che lei non abbia toccato laggiù alcun cibo con la bocca: infatti così hanno decretato le Parche." Così disse; ma se Cerere è sicura di riavere la figlia, il fato non lo consente, perché la vergine aveva rotto il digiuno e, mentre innocente vaga per orti coltivati, aveva colto da un ramo spiovente una mela punica [cioè una melagrana] e staccati dal pallido involucro sette grani li aveva premuti sulla sua bocca. Unico a vedere il fatto fu Ascàlifo, che, a quanto si dice, Orfne, non certo la più sconosciuta tra le ninfe dell'Averno, aveva dal suo Acheronte partorito in una selva oscura.

Proserpina

vidit et indicio redivitum crudelis ademit.
ingemuit regina Erebi testemque profanam
fecit avem sparsumque caput Phlegethontide lympha
in rostrum et plumas et grandia lumina vertit.
ille sibi ablatum fulvis amicitur in alis
inque caput crescit longosque reflectitur unguis
vixque movet natus per inertia brachia pennas
foedaque fit volucris, venturi nuntia luctus,
ignavus bubo, dirum mortalibus omen.

Vide e la sua crudele delazione ne impedì il ritorno. Mandò un gemito la regina dell'Erebo e mutò il testimone in uccello di sventura: irrorato dall'acqua del Flegetonte, il capo assunse becco, piume e grandi occhi. Quello, come sottratto a se stesso, si ammanta di fulve ali, gli cresce il capo e si incurvano le lunghe unghie: a stento agita le penne spuntate sulle braccia inerti e diventa un uccello sinistro, messaggero di futuri lutti, un gufo indolente, presagio di calamità per i mortali.

Proserpina

Hic tamen indicio poenam linguaque videri
commeruisse potest; vobis, Acheloides, unde
pluma pedesque avium, cum virginis ora geratis?
an quia, cum legeret vernos Proserpina flores,
in comitum numero, doctae Sirenes, eratis?
quam postquam toto frustra quaesistis in orbe,
protinus, et vestram sentirent aequora curam,
posse super fluctus alarum insistere remis
optastis facilesque deos habuistis et artus
vidistis vestros subitis flavescere pennis.

Costui tuttavia sembra si sia meritato la pena per aver fatto la spia parlando troppo; ma perché voi, figlie di Achelòo, portate penne e zampe d'uccello con volto di vergine? Forse perché, quando Proserpina coglieva fiori di primavera, eravate, sapienti Sirene, fra le sue compagne? Dopo averla cercata invano per tutta la terraferma, perché anche le acque sapessero della vostra preoccupazione, desideraste potervi reggere sui flutti con le ali come remi e, trovati gli dei disposti, subito vedeste i vostri arti farsi gialli di penne.

Proserpina

ne tamen ille canor mulcendas natus ad aures
tantaque dos oris linguae deperderet usum,
virginei vultus et vox humana remansit.

"At medius fratrisque sui maestaeque sororis
Iuppiter ex aequo volventem dividit annum:
nunc dea, regnorum numen commune duorum,
cum matre est totidem, totidem cum coniuge menses.
vertitur extemplo facies et mentis et oris;
nam modo quae poterat Diti quoque maesta videri,
laeta deae frons est, ut sol, qui tectus aquosis
nubibus ante fuit, victis e nubibus exit.

Ma perché a quel canto, fatto per ammaliare l'orecchio, e al talento delle vostre labbra non mancasse l'espressione, vi rimase volto di vergine e voce umana.

Quanto a Giove, arbitro tra il fratello e la mesta sorella, divise il corso dell'anno in due parti uguali: ora la dea, divinità comune ai due regni, sta tanti mesi con la madre e altrettanti col marito. E subito lei cambia volto, aspetto e umore: la dea che poteva apparire cupa perfino a Dite, ora ha la fronte lieta, come il sole che, prima coperto da piovose nubi, disperdendole fa capolino fra le nuvole.

Bernini, *Ratto di Proserpina*



Dante Gabriel Rossetti (tra i fondatori dei Preraffealliti), *Proserpina*, 1874, Londra

